

## Il discorso ufficiale

di Mario Zambarbieri

Onorevoli Signori e Signore,  
Signor Vice Sindaco e Signori Assessori,  
Signor Provveditore agli Studi,  
Signori Presidi e Presidenti del Consiglio di Istituto,  
Autorità tutte, Signori genitori, cari colleghi e cari  
studenti del Carducci di ieri e di oggi,

Nessun titolo mi compete per l'onore cui sono oggi  
chiamato, di parlare davanti ad un uditorio, sotto ogni  
riguardo, eccezionale, in occasione del cinquantenario  
del Liceo Carducci, se non quello dell'età, che mi ha  
reso testimone diretto di tanti eventi, e dell'amore verso  
questa Scuola, che condivido con tutti i giovani qui  
presenti e con i colleghi più o meno giovani.

La lunga milizia di insegnante nel Liceo mi consente  
di rendere testimonianza della missione civile e cultu-  
rale affidata al nostro Istituto nei primi cinquant'anni  
della sua storia, nel più vasto ambito della città e del suo  
retrotterra e sullo sfondo di vicende storiche spesso  
drammatiche e turbinoze e, comunque, decisive nella  
vita del nostro Paese.

Ebbene, sia subito detto che questa missione è stata  
compiuta in uno spirito di profonda dedizione al bene  
comune, al senso del dovere, nella consapevolezza di  
una precisa funzione che il Liceo e ciascun appartenen-  
te alla grande famiglia carducciana erano chiamati a  
svolgere.

Nell'autunno del 1957, quando approdai a questa  
scuola, il Liceo occupava ancora la dignitosa sede di via  
Lulli, 39; l'area dove sorgeva il Carducci non era più  
propriamente periferia; lungo i bordi della via Gluck,  
dall'altra parte della ferrovia, l'erba era stata tagliata in  
più punti; le prime case erano state costruite, gli anni  
dei pionieri erano finiti.

Ebbi la ventura di essere accolto con improvvisa  
simpatia da uno stuolo di valenti colleghi anziani, che  
da anni, alcuni dalla fondazione, insegnavano al Car-  
ducci e gli avevano dato fama e prestigio: Ciresola,

Citrini, Cuzzi, Godi, Massariello, Carnevali, Cabibbe,  
Bassi, Lori, Oliveri, Rodelli, Tramarollo: uomini e don-  
ne di diversa estrazione sociale e di diverse idealità, ma  
uniti sempre, oltre che dal vincolo della profonda pre-  
parazione professionale e scientifica nell'ambito delle  
rispettive discipline, dalla volontà di promuovere il  
progresso morale, intellettuale e civile delle nuove gene-  
razioni. Fui catturato e conquistato da loro e potei  
accogliere, direttamente dalla loro voce, ricordi e testi-  
monianze sulla vita del "Carducci" nel primo venten-  
nio della sua esistenza, che coincise con gli eventi più  
drammatici della nostra storia recente.

Staccatosi come un tralcio dalla vecchia e gloriosa  
pianta del Liceo Parini nel 1932, l'anno successivo, il  
Carducci riceveva il riconoscimento ministeriale di Istit-  
tuto autonomo, affermandosi rapidamente nell'area  
settentrionale della città, come centro di propulsione  
culturale e di formazione della gioventù studiosa, in  
una zona della città abitata, allora come ora, da una  
popolazione ad alto slancio vitale, formata dalle classi  
sociali più disparate, operai, impiegati, imprenditori,  
intellettuali, uomini protesi al raggiungimento, almeno  
attraverso i figli, delle più preziose e ambite mete socia-  
li.

I primi lustri si snodarono rapidamente nella vita del  
Liceo e furono dedicati all'organizzazione dei corsi,  
sempre più numerosi e frequentati, alla formazione  
delle biblioteche e all'arricchimento del patrimonio li-  
brario e dei gabinetti scientifici, all'organizzazione del-  
le palestre dove, per decenni, insegnarono docenti  
esemplari per preparazione e passione come i professori  
Rocca e Minari, che videro per tanti anni una gioventù  
sana e generosa allenarsi e affermarsi con sempre mag-  
giore autorevolezza sportiva nelle gare provinciali, po-  
nendo le basi di quella tradizione agonistica che è uno  
dei vanti della nostra scuola.

Erano gli anni del fascismo, gli anni in cui il regime

ottenne o sembrò ottenere il consenso della Nazione. Il lungo tempo trascorso da allora ci permette di esprimere un giudizio sereno e distaccato su quel periodo cruciale della nostra storia. Sotto le apparenze del conformismo d'obbligo, la scuola mantenne il tranquillo carattere di un grande sodalizio culturale e di una comunità umana, dove i contrasti ideologici, sempre naturali tra i giovani, non sfociarono mai in atti di bassezza e di delazione. Quella serenità almeno superficiale, rotta ogni tanto da rare voci di coraggioso dissenso, cominciò a incrinarsi in profondità dopo il 1939, dopo la promulgazione delle leggi razziali, così contrarie al modo di sentire degli Italiani. Gli animi si prepararono ad un drammatico scontro ideale, che la guerra, con i suoi orrori e supremi sacrifici, travolse e sublimò, mentre sotto le macerie morali e materiali provocate dall'immenso conflitto, nella Resistenza al fascismo e allo straniero (che nel nostro Liceo cominciò ad organizzarsi dopo l'8 settembre 1943), maturavano i nuovi grandi ideali di giustizia e libertà, di redenzione e di ricostruzione nazionale. "Nella truce ora dei lupi", nel periodo più tormentato della guerra, il Liceo visse la sua vita stentata e insidiata, continuando la sua opera per i pochi studenti rimasti in città, sotto l'incalzare dei bombardamenti, che costringevano ragazzi e maestri a rifugiarsi in cantina con i libri sotto il braccio: ma non cessò mai la sua attività. In quei mesi di vita precaria, spiriti illuminati di maestri raccolsero intorno a sé i giovani più animosi e si diedero a tessere una fitta rete di resistenza e di difesa degli ideali umani più alti, ai quali alcuni di essi sacrificarono la vita o pagarono il durissimo tributo della deportazione nei campi di concentramento nazisti. Tra quei nobilissimi spiriti ricordiamo oggi i nomi dei professori Quintino di Vona, Maria Arata Massariello, Mario Bendiscioli e di altri docenti il cui coraggio nell'ora della prova fu pari alla loro modestia che mi vieta, in questo momento, di fare il loro nome.

Il prof. Quintino di Vona, valoroso combattente e mutilato della prima guerra mondiale, insegnante di lettere nel Ginnasio, di formazione socialista, spirito umanitario, profondo conoscitore e divulgatore della lingua latina, aveva tutte le qualità dell'uomo normale e completo, che non può sopportare un regime di oppressione. Figlio di popolo, raffinato da una cultura aristocratica e filantropica, fu arrestato e fucilato dai nazifascisti ad Inzago, il 7 settembre 1944, morendo con il sereno coraggio del giusto e del probò.

Nell'estate del 1944, venne arrestata la professoressa Maria Arata che, trascinata nel campo di eliminazione femminile di Ravensbrück, in Germania, riuscì, per un disegno misterioso della Provvidenza, a sopravvivere all'orrore e a tornare all'insegnamento nel nostro Liceo, dove esercitò, per un trentennio un alto magistero di scienza e di vita. Quando, nel 1974, un male incurabile la costrinse a lasciare la cattedra, ella raccolse le superstiti energie per scrivere una preziosa testimonianza,

il diario della sua deportazione. Il libro, intitolato *Il ponte dei corvi*, è una grande prova di nobiltà e di fede nell'umanità. Il tono vi è sempre pacato e distaccato, quasi di chi contempla la scena del mondo sconvolto dall'odio con sguardo superiore, rivelando la forza del perdono e dell'intelligenza, quella sensibilità religiosa e intrepida, che le permisero di passare attraverso la tragedia del male, senza esserne sfiorata.

Sì, la nostra scuola si presentava con i suoi titoli di gloria, di vera gloria, conquistata con il sangue e le lacrime dei suoi figli migliori, sulla scena del dopoguerra, negli anni indimenticabili che videro il popolo italiano risorto ritrovare la sua unità nello sforzo immane della ricostruzione.

La vita del Liceo ferveva di nuovo slancio ideale. Da una parte, una pattuglia di eccezionali maestri di scienza e vita; dall'altra parte, ondate sempre fresche di giovani, che accorrevano alla scuola chiedendo di essere formati per gli studi più alti. L'incontro tra quella élite di maestri e l'impetuoso affluire della gioventù fece ben presto del nostro Liceo una scuola popolare nel senso più alto; nel senso che i figli del popolo, nelle sue varie componenti sociali, se ne impadronirono e la fecero loro, perché diventasse una fucina di nuove scienze, che dovevano dare, dopo gli studi universitari, un contributo decisivo allo sviluppo civile, democratico, economico della città.

Erano gli anni in cui, mentre in ogni settore della vita cittadina si avvertiva sempre più la presenza di intelligenze carducciane, nella vecchia sede di via Lulli e poi, dal novembre 1959, in questa di via Beroldo, docenti di straordinaria levatura mentale, come Mons. Vincenzo Locati, Giuseppe Tramarollo, Giorgio Borsa, Augusto Massariello, Ettore Cuzzi, Mario Oliveri, Ercole Mari, Costanza Citrini, Clelia Romanini, Gaetano Fabrizio, tutti uniti dal senso quasi religioso delle *humanae litterae*, pur nella diversa sensibilità di fronte ai problemi dell'anima, della società, della cultura, continuavano la loro opera incessante di educazione della gioventù. A loro si aggiunse, via via, un nutrito drappello di intelligenze provenienti dalle nuove leve. Nel 1962, degnamente continuando la tradizione dei presidi intellettuali del Liceo, Culcasi, Modugno, Moretti, Cammelli, assunse la presidenza, e la tenne per quasi tre lustri, il prof. Bernardino Ferrari, docente di Storia del Risorgimento dell'Università Cattolica e autore di pregevoli studi storici che, in un periodo turbolento, riuscì ad imporre, con la profonda umanità dell'animo, il prestigio della cartesiana intelligenza; egli poneva le basi per la rifondazione della vita del Liceo, che venne pienamente attuata dai suoi successori, professori Giacomo Leggio, Gemma Bozzi Guerra, Umberto Diotti. Furono gli anni in cui, ben presto, in tutta Italia gli studenti liceali amarono e studiarono i libri di critica letteraria, filosofica e storica dei professori carducciani Mario Oliveri, Salvatore Guglielmino, Augusto Camera, Re-

nato Fabietti e, in campi non secondari della pubblicistica scientifica e classica, si affermarono i nomi di altri docenti qui presenti e che tutti conoscono.

Il Signor Vice Sindaco ha appena ricordato il poeta Vittorio Sereni, che, pur rimasto brevemente nella nostra scuola, vi ha lasciato un ricordo incancellabile.

Per le aule di questo Liceo, è passato, dunque, anche il genio artistico e poetico. "Oserei dire che la vera poesia sia un guardare la vita con occhio puro e quindi più acuto: che gli uomini sempre in faccende, affannati a edificare sulla sabbia, corrano dietro un loro sogno con occhi bendati, e che il poeta, mentre si guarda intorno stupito (detto perciò sfaccendato) sogni, nel complesso, meno degli altri e penetri qualche volta con l'occhio illuminato da una latente simpatia per tutte le creature l'eterna, l'essenziale verità di ogni cosa".

Ecco una profonda e densa pennellata, con cui il pittore e scrittore Guido Pùsinich (*Autoritratto*, L'Eroica, Milano, 1933, p. 30), che per tanti anni fu insegnante di Lettere ammirato e amato nel nostro Ginnasio, descrive ad un tempo sé stesso e la figura del poeta. Si può dire che Pùsinich, poeta e romanziere, artista proteiforme, architetto, musicologo, collaboratore ad importanti Riviste d'arte, abbia portato con sé, dalla natia Istria un raggio di sole e la chiarezza marina e fluviale che ancor oggi avvolge la sua villa, da lui stesso costruita ad Isola d'Asolo, che, per semplicità ed originalità, i trattati di architettura additano come un esempio.

Per molti di noi, di un'altra generazione, egli è, forse, uno sconosciuto, ma uno sguardo alle sue liriche contenute in *Canzoni e leggende* e ne *Gli orti di Persefone*, alle novelle di *Favole vere*, ai romanzi, *La ragazza del mulino*, *Il nostro pane*, basta a convincerci dell'altezza e della purezza della sua ispirazione. Il nostro pensiero lo raggiunga in questo momento, nella sua tomba veneta, dove egli riposa, non lungi da Eleonora Duse.

Più in alto di tutti si era levato il nome del prof. Teodoro Ciresola, poeta latino e umanista insigne, fratello spirituale del Pascoli e suo emulo per le ripetute vittorie nelle gare internazionali di poesia latina del *Certamen Hoefftianum* di Amsterdam. Nel fervore di quest'anno memorabile, il nostro preside ha annunciato che la Scuola si farà presto promotrice, con la famiglia, della pubblicazione dei carmi latini del prof. Ciresola, tra cui brillano gemme come il *Lapsus* e il carme *Ioannis XXIII somnium*.

Nel primo è rappresentato il dramma spirituale di un cristiano che, in tempo di persecuzione, riceve da San Cipriano il perdono della passata debolezza, "fortior ad pugnam factus cruciante dolore, reso più arduo ad affrontare la lotta dal segreto tormento del dolore" (v. 202), lui che avrebbe concluso con il martirio la breve vicenda della vita terrena. Nel *Somnium* è rappresentato, sul letto di dolore, il grande Pontefice vicino a morte. Egli sogna il paese natio, in una sera estiva scintillante di lucciole. Poi, davanti ad un'ampia finestra, nunzio apostolico a Costantinopoli, contempla

l'immenso spettacolo notturno del Bosforo popolato di barche di pescatori; e da quella visione trae il presagio della sua suprema vocazione di pescatore di uomini. E il sogno continua mostrandoci Papa Giovanni circondato da una misteriosa teoria di figure che, mentre le fitte del morbo si fanno più dolorose, innalza un canto multiforme, di cui il Vegliardo coglie soltanto una parola, una parola sola in lingue diverse: in russo *mir*, in ebraico *shalom*, in greco *eirene*, in latino finalmente *pax*.

I maestri insegnavano, i ragazzi studiavano, diventavano grandi, più grandi e famosi, com'è giusto, dei loro maestri e si affermavano in ogni campo della vita sociale, civile, scientifica, politica del nostro Paese: tra loro sono oggi alcuni tra i più prestigiosi uomini politici della Nazione. La loro presenza qui tra noi, in questo giorno, ci onora altamente. Essi si sono formati qui; nel loro Liceo hanno respirato aria di cultura e di libertà.

Nel tempo in cui sorgevano le Associazioni Studentesche, vennero per la prima volta discussi, in modo nuovo, i problemi dei giovani, che si affacciavano alla vita democratica con nuove esigenze, speranze, proposte per il rinnovamento della società e della scuola.

Il desiderio ardente di contare qualcosa nel mondo e di inventare un modo nuovo di concepire scuola e vita li spingeva a scrivere il loro giornale; anche il Carducci ebbe per lunghi anni il suo *Mister Giosué*, fulcro di appassionate polemiche ed esperienze. I problemi sorgevano soprattutto dal fatto che la scuola ufficiale trovava difficile conciliare la giusta esigenza di spontaneità dei giovani e il dovere della responsabilità giuridica, che, nel silenzio della legge, ricadeva tutta sulle spalle dei presidi e dei docenti.

Dopo l'esperienza, complessivamente positiva, delle Associazioni, e quasi senza soluzione di continuità, sulla scia di un moto rivoluzionario di portata universale, divampò la contestazione. L'8 marzo 1968, gli studenti di questa scuola lasciarono in massa le loro aule e si riunirono qui, per discutere.

Sulla contestazione, nelle forme più violente e rivoluzionarie, il nostro giudizio non può che essere cauto, in questa sede, dove è naturale cercare nel passato motivi che ci uniscono più che quelli che ci dividerebbero ancora, mentre sembra che la tempesta accenni a placarsi. È questo infatti il primo anno scolastico dopo 15 anni, che nella nostra scuola non si è perduta neppure una giornata di lezione.

Ai sociologi, ai filosofi, agli storici oltre che agli educatori spetta l'esame meditato di un fenomeno di così vasta portata, che interrompendo violentemente una tendenza, che partiva dalla formazione dell'Unità d'Italia e si manifestava nella richiesta, da parte delle classi derelitte, di una sempre maggiore partecipazione alla cultura e al potere, raggiungeva il punto più basso nel ripudio della cultura, dileggiata come *kultura*, guardata con sospetto, con diffidenza, con un moto di aper-

ta ribellione. Erano i giorni, in cui i giovinetti ginnasiali ripetevano ai loro insegnanti, che non li capivano più, la magica parola: autogestione. Fu un periodo di scontri ideologici e di turbinoso travaglio. Fratture abissali si creavano tra le generazioni, sull'onda di un moto rivoluzionario che percorreva il mondo intero. La frattura penetrò profondamente nelle famiglie, nella scuola, nel corpo docente, spaccandolo in due. Fortunati coloro che attraversarono la tempesta, conservando la fede nei loro ideali e la loro identità, rispettivamente di maestri e di scolari. Non mancarono mai i maestri che continuarono ad amare i loro discepoli, senza cedimenti e inutili eccessi di severità, né gli scolari studiosi, onesti e leali, che rispettavano e volevano capire. Questo passaggio del discorso non sarebbe stato così lungo, se non fosse doveroso, per noi insegnanti, vecchi e nuovi, al cospetto di tanti allievi, che questa scuola frequentarono prima di quegli anni turbinosi e dopo, porre il quesito, se la contestazione abbia prodotto fra tanti amari frutti di sofferenza e di rinuncia, qualche effetto benefico.

Non possiamo escluderlo completamente; e siamo pronti a riconoscere che, oggi, i rapporti fra docenti e alunni, fra scuola e società, sono più diretti, più spontanei, improntati a più costruttiva collaborazione, se non dovessimo lamentare due frutti velenosi, che solo il tempo e la saggezza dei nostri uomini politici potrebbero eliminare: 1) l'effettivo abbassamento del livello di cultura in ogni settore dell'attività didattica, dalla scuola elementare all'Università. Oggi si riscopre (ed era tempo) il valore del duro sacrificio, del lavoro, dello studio, spesso aspro e ingrato, ma ineliminabile; 2) la minaccia che incombe sul Liceo classico, di essere praticamente abolito dalla Riforma della Scuola media superiore, come scuola ingiustamente tacciata di essere selettiva e privilegiata e perciò non più rispondente alle esigenze dei tempi.

L'incombere di tale minaccia ci rende dubbiosi nel formulare l'augurio, che sarebbe così naturale e spontaneo, oggi, ai più giovani tra i presenti, di festeggiare, tra cinquant'anni, con i loro figli e i figli dei figli, il centenario della loro vecchia scuola.

La situazione è questa; e ci induce, ancora una volta, a ricercare la giustificazione della nostra esistenza e del nostro lavoro di fronte a noi stessi e agli orientamenti spirituali della società in cui viviamo. Noi ci sentiamo uomini moderni, profondamente inseriti nel tessuto sociale di oggi, del quale ci sentiamo attenti scrutatori e cerchiamo di essere sensibili interpreti, secondo l' ammonimento di Nietzsche: "La parola del passato è sempre simile a una sentenza d'oracolo; e voi non la intenderete, se non in quanto sarete gli intenditori del presente, i costruttori dell'avvenire". Se perdessimo il contatto con la realtà attuale, diventeremmo i custodi del passato, non i suscitatori della vita intellettuale di oggi e di domani. Ebbene, il grande umanista G.B. Pighi ha dato la seguente formulazione alla domanda

che spesso non solo i nostri scolari, ma anche gli intellettuali del nostro tempo pongono. Fuori da queste aule "c'è una guerra perenne che non conosce le effimere paci diplomatiche, c'è una trasmutazione di valori e di culture, un cozzo incessante, ora lento ora convulso di quei giganteschi agglomerati ideali che si chiamano civiltà. Che cosa ci dicono le vostre lezioni che si ripetono da secoli? Voi maestri dello studio, ci proponete il passato. Che dice il passato a questo presente che trascorre con noi apprendoci entro i confini di una breve esperienza? che dice il passato all'avvenire che da noi sgorga e su noi precipita? Perché, maestri, ci insegnate il vostro greco, il vostro latino?" (*Confini della filologia*, Zanichelli, Bologna, 1948, pp. 25-26).

Formidabile domanda, non nuova, in verità, ma oggi più che mai attuale per le profonde trasformazioni subite da tutta la vita civile negli ultimi due secoli, da Galvani e Volta, perché larghi strati della società colta guardano con crescente diffidenza "agli studi di pura contemplazione", agli studi umanistici, e ne dichiarano apertamente la vanità e l'inattualità.

Certo, il nostro è il tempo dell'umanesimo delle macchine, dell'automazione, delle prodigiose applicazioni scientifiche, che hanno portato l'uomo sulla luna.

Ma la natura dell'uomo, la sua distintiva, imponderabile e irripetibile natura, è quella spirituale e, comunque, è la coscienza storica che in ogni individuo riassume la storia del mondo. Essa rimane un mistero, che, di volta in volta, si rivela gioia e dolore, eroismo e viltà, colpa ed espiazione, *σκιὰς ὕψαρ* sogno di un'ombra, come apparve a Pindaro *εκοῦφρον. χρημα* creatura lieve, come Platone definì l'anima del poeta. Questo mistero dell'anima umana, che costituì l'indagine e il tormento dello spirito antico, rimane il problema del mondo contemporaneo, assetato di verità e di salvezza. Ebbene, il mistero dell'uomo si indaga studiando *anche* il tesoro della sapienza antica.

La scuola classica, mediatrice tra passato e presente, è tipica espressione di quella cultura, verso la quale si volgono con nostalgia le società incivilite dell'Occidente e dell'Oriente contemporaneo. Ricche di una prodigiosa civiltà tecnologica, che affonda le sue radici nella scienza alessandrina, esse sentono, in America come in Russia, ad Oxford come a Tokio nostalgia dello studio del latino e del greco.

Naturalmente noi respingiamo alcune giustificazioni e interpretazioni degli studi classici, che, per essere semplicistiche, erranee o grottesche sono controproducenti. Respingiamo, per esempio, la favola che la sola utilità degli studi classici sia di ordine etimologico o letterario. Si tratta di ben altro, si tratta di un messaggio di vita. Come non si può capire nulla di un uomo, se non ricostruendo e meditando la sua storia personale, così non riusciamo più a capire noi stessi, se non tornando alle radici segrete della cultura occidentale, che fu greca e latina, prima di essere cristiana e germanica. Civiltà dominata dalla passione di costruire un modello

di uomo perfetto, "fatto mani e piedi e mente, diritto e senza difetto". È l'uomo di Simonide, come è l'uomo di Goethe, che ansiosamente confessa: "Doch immer weiter strebt mein Sinn, ma sempre più lontano tende l'anima mia" [Faust, 7291]. È l'uomo formato per sempre dall'universalismo romano che, con Giustiniano affermò "essere la schiavitù una costituzione del diritto delle genti contraria al diritto di natura" (Marchesi); è l'uomo modellato dal messaggio cristiano di fratellanza, di giustizia e amore.

La cultura classica è tutto questo; apparentemente inutile, e tale giudicata da spiriti distratti, rappresenta il più valido antidoto contro i due potenti veleni del nostro tempo: il tecnicismo e l'utilitarismo, pur costituendo - non lo si dimentichi - il più valido fondamento di ogni indagine scientifica, per ragioni storiche. Infatti la scienza moderna trae tutta la terminologia dalla lingua greca, perché furono gli scienziati greci, come ad es. Archimede, a conquistare le fondamentali verità scientifiche, da cui procedette poi la rivoluzione di Galileo; e che crearono, con le cose, anche i nomi.

Nel giorno del suo cinquantenario, il Liceo Carducci rivendica la sua dignità di depositario, per la sua parte, di quella prodigiosa cultura. Ne sono stati e ne sono degni i suoi insegnanti, ne sono degnissimi i suoi allievi ed ex-allievi. Negli ultimi cinque anni, cinque premi in campo nazionale hanno visto la vittoria o l'affermazione di carducciani: di Stefano Torelli (1° premio), di Carlo Campanini e di Carlo Balduzzi (3° premio) nel *Certamen Classicum Florentinum* e di Fabio De Simone, primo classificato nel *Premio di giornalismo Saint Vincent*.

In questo giorno il nostro Liceo chiede di continuare a vivere con la sua identità culturale e spirituale, con la sua passione educativa, nell'ambito di una società civile e democratica, che ne riconosca le caratteristiche, gli scopi, i metodi, i programmi.

Ricordiamo, in questo giorno di solenni riconoscimenti e di sacre e care memorie, tutti gli appartenenti alla grande famiglia del Carducci, che hanno donato le

loro energie fisiche e spirituali, ad ogni livello di responsabilità, docenti e non docenti, consumando, giorno per giorno, volontà, speranza e vita, per il bene della scuola, e che ancora vi operano con spirito di amore verso il dovere e il loro lavoro creativo.

Mi vengono incontro in questo momento le ombre dei miei vecchi colleghi insegnanti, dei vecchi cari bidelli del buon tempo antico. Ogni anno si raccoglievano qui, intorno a questo podio, per la distribuzione delle medaglie ai giovinetti atleti, vincitori delle gare sportive. Vedo lontano, sul prato di asfodeli, una schiera di giovinetti pallidi e ridenti. Essi sono morti *ante diem*. In una pausa di una loro partita a tennis, ci salutano di lontano, ci dicono che noi dobbiamo vivere anche per loro.

Ma in questo momento il nostro pensiero è soprattutto per voi, ragazzi pieni di vita, a cui il nostro preside ha trasmesso il meraviglioso messaggio senecano: *Protinus vivite, vivete ora*. Voi, che avete il privilegio di vivere nella giovinezza e di frequentare questa scuola, voi che siete la speranza del mondo e gli eredi del nostro passato, siate soprattutto gli artefici del vostro destino. Conservate pura e intatta la dignità della vostra individualità giovanile e, in un tempo ricco di insidie mostruose, siate sempre voi stessi, fedeli al grande tesoro dei vostri ideali e delle vostre speranze, per il bene vostro e della patria comune, l'Italia.

Amate la vostra Patria, anche quando essa non vi chiede sacrifici supremi.

A voi l'augurio più caro che, nella scioltezza del vostro sano e vigoroso stile di vita, siate sempre e in tutto memori e migliori dei vostri padri e dei vostri maestri.

In questo momento il nostro pensiero va a tutti i carducciani operosi sulle ampie strade del mondo. Nel cinquantenario della sua fondazione, la vostra scuola, che vi ha formati, istruiti, costruiti, la vostra scuola, che vuole continuare a vivere per i vostri figli e per le generazioni future, vi ricorda tutti e, stringendovi in un grande abbraccio, vi dice che è orgogliosa di voi